

La panchina

Romanzo-Azione

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale. I contenuti e i pareri espressi ne presente libro sono da considerarsi opinioni strettamente personali dell'autore che non possono, pertanto, impegnare l'editore mai ed in alcun modo.

Giovanni R. Parisi

LA PANCHINA

Romanzo-Azione

Nuova edizione

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Giovanni R. Parisi
Tutti i diritti riservati

Marco Adinolfi

Con le mani affondate nelle tasche del giaccone, il bavero sollevato, un uomo avanti con gli anni, alto, robusto, capelli brizzolati, baffi, scendeva al porto e raggiungeva, sulla banchina, un peschereccio in attesa di demolizione. Passava alcuni minuti girando attorno al Leonardo da Vinci, poi, andava a sedersi su una panchina vicina al mare. Un pomeriggio di fine ottobre avevo occupato quel sedile e, quando quell'uomo arrivò: «Buona sera, disturbo? Permette che mi sieda?»

«Prego, si accomodi!»

Gridando, alcuni gabbiani calavano sull'acqua e s'involavano con quanto avevano afferrato nel becco.

«Devono esserci i resti di qualche grosso pesce, laggiù!»

«Credo anch'io!»

Cinque minuti dopo gli uccelli si allontanarono lasciandosi trasportare dal vento.

«Il tempo sembra volgere al brutto!» Disse.

«L'orizzonte è sgombro di nuvole, il maestrale non dovrebbe portare temporali.»

«Meglio così! Lei è di queste parti?»

«Sì, vivo qui con la mia famiglia.»

«È sposato?»

«Con Elena; ho due figli: Francesco e Gaspare, dieci e otto anni. Lei?»

«No, non sono sposato. Le occasioni non mi sono mancate, ma la guerra ha mandato tutto a monte.»

«Mi dispiace!»

I suoi occhi apparivano ricoperti da un velo di tristezza per qualcosa che aveva riguardato lui o i suoi familiari.

«Mi chiamo Marco Adinolfi!»

«Antonio Salvati.» Risposi stringendogli la mano: dura come un legno stagionato.

«Posso chiederle che lavoro fa, signor Salvati?»

«Insegno nella scuola elementare, sono maestro.»

«Ma guarda! Sono maestro anch'io!»

«Davvero?»

«Sì, maestro elementare... In pensione.»

Aveva sulle guance due solchi verticali che si approfondivano al minimo sorriso.

«Sono stato giovane anch'io! Il desiderio di conoscere l'amore era molto forte; ma a causa della religione, la verginità, la paura di una gravidanza e le chiacchiere della gente, le giovani non si concedevano. Né io, né i miei compagni avevamo avuto rapporti intimi con l'altro sesso. A placare il mio impulso sessuale: pesi, pedalate, nuoto, voga e le arti marziali a cui volle mi dedicassi mio padre. Il sotto-piano della casa diventò una palestra dotata di tutti gli attrezzi necessari. Cadute, colpi, calci, parate, leve, immobilizzazioni e strangolamenti, insegnati da un maestro giapponese giunto al 6° dan, affrontati da principio con poca buona volontà, divennero, presto, per me e l'amico Stefano, passione e pratica irrinunciabile. Andare con prostitute non ci attirava, ma giorno dopo

giorno, le donne del casino scavarono nella nostra mente come un tarlo...»

«In quegli anni, andare al bordello non era motivo di scandalo.»

«Vero, erano frequentati da molti uomini.»“

«Segno di buona salute!»

«Gli habitués, affermavano anche questo. Alla fine, le sole donne che potevano levarci dalla mente il martellante pensiero del sesso erano quelle del bordello.»

Il bordello

Una casa grigia di periferia, due balconi con finestroni e un solido portone comandato da un battente di ferro. La tenutaria: una donna grassoccia, sulla cinquantina, pesantemente truccata, capelli ricci, ossigenati, due seni traboccanti, una collana di grossi turchesi e, tra le dita, un lungo bocchino con mozzicone di sigaretta. Ci scrutò uno ad uno, soffiò una boccata di fumo verso la mia faccia e domandò: «Desiderate?»

«Come se non lo sapesse!»

«La signora Pina?»

Sorrise. Spalancando gli occhi ci guardò di nuovo dalla testa ai piedi, poi, mettendo in mostra due denti d'oro incastonati in una dentatura ingiallita dalla nicotina: «Accomodatevi!» Disse, soddisfatta.

All'interno: un'ampia sala ben illuminata.

«Quando canta Rabagliati fa così: ehi, ehi...»

La voce del noto cantante fuoriusciva dalla tromba di ottone di un grammofono moderno. In fondo alla sala: una scala con gradini di marmo saliva al ballatoio dove si aprivano alcune porte. Addossate alle pareti bianche, decorate da un pittore sconosciuto con figure di fanciulle ignude danzanti su di un prato: alcune poltrone di velluto sulle quali sedevano quattro giovani donne dall'apparente età di venticinque,

trent'anni. La maitresse batté le mani; le ragazze si alzarono, spensero la sigaretta e sorridendoci si liberarono della vestaglia. Le sottovesti trasparenti lasciavano intravedere come madre natura le aveva fatte. Con altri due colpi di mani, questa volta indirizzati a noi, la Pina indicò il tariffario appeso alla parete. Lo consultammo, poi, andammo dalle giovani. Con voce roca, la signora: «Alt, giovanotti! Prima il dovere, poi il piacere! Prima pagare, poi...»

Terminò la frase facendo, con la mano, un gesto molto eloquente. Mettemmo mano al borsellino. Fatto sparire il denaro nel suo generoso décolleté, l'opulenta signora: «Prego, giovanotti, accomodatevi di sopra!»

Mi presentai alla giovane che avevo scelto: «Ciao, sono Marco!»

Lei: «Piacere Sara!»

Ci avviammo su per i gradini. A metà scala si aprì una porta e apparve la figura allampanata di un anziano, distinto signore in abito color crema, cappello bianco in una mano e un bastone con pomello d'argento nell'altra, caramella, sottili baffi e una dentiera bianchissima. In coro, le giovani: «Arrivederci signor conte, torni presto a trovarci!»

Lui: «Potete contarci mie care, potete contarci, nel frattempo tenetemela al caldo!»

La maitresse attese il conte sul primo gradino e quando questi le passo accanto, lei lo salutò con una leggera genuflessione e piegando il capo in segno di deferenza:

«A presto signor conte, è sempre un piacere averla con noi!»

Lui: «Addio cara, il piacere è tutto mio, cara!»

In camera, Sara si tolse la sottoveste e senza manifestare alcun pudore rimase in piedi, davanti a me,

con la mercanzia in bella mostra, la carnagione bianca, le poppe a pera, i capezzoli rosa e un fitto boschetto dorato sotto il ventre. Sistemai la giacca all'appendi abiti fissato alla parete di fianco alla porta; pantaloni, camicia e maglietta: sulla sedia ai piedi del letto. Constatato che la sua nudità aveva fatto il suo effetto,

Sara mi domandò: «L'hai fatto altre volte?»

«È la prima volta.»

«Ancora vergine?»

«Ancora per poco, altrimenti non sarei qui!»

Indicò il lavandino posto alla parete di fronte al letto. Lo lavai, poi, come si presentava Adamo, prima di indossare la foglia di fico, andai da lei.

La giovane: «In che modo vuoi farlo?» Mi domandò.

Avevo sentito parlare del Kamasutra, un libro indiano che ne descrive molti, ma che non avevo mai sfogliato. Sapendo di una posizione che vede il maschio supino e la femmina accovacciata su di lui, gliela indicai.

Lei, competente: «È una delle più richieste. C'è chi la chiama "l'amazzone in sella" e chi "smorza candela".»

«Smorza candela?» Dissi ridendo.

Lei: «Perché ridi?»

«Il sagrestano della nostra parrocchia ne smorza tante!»

«Ma con meno piacere!»

Mi distesi supino sul letto e, grazie a Sara, persi la verginità. Quando scendemmo nella sala, il Tartaglia: «Alla buo-n-ora! Vi stavate di-c-endo le orazioni?»

«Tanti Peccati, tante preghiere!»

Fissando Sara, la maitresse sollevò la testa come per formulare una muta domanda. Lei rispose an-

nuendo due volte col capo. La Pina ci accompagnò alla porta.

«Arrivederci, cari, siete tanto simpatici, tornate a trovarci.»

Tra un colpo di tosse e l'altro, a me che uscivo per ultimo: «Ciao, maschiaccio! Mi raccomando, voglio rivederti presto.»

«Non mancherò, nel frattempo tenetemela al caldo!»

Dopo aver dato un'occhiata alla via, la Pina chiuse la porta alle nostre spalle.

In strada, Luciano: «Cosa hai fatto a quella povera ragazza, maschiaccio?»

«Quello che avete fatto voi, immagino.»

Don Matteo

Qualche giorno dopo, l'amico Vittorio ci comunicò che don Matteo desiderava parlarci. Cinquant'anni, capelli color cenere, mandibola quadrata, naso da pugilatore, le mani come due focacce, una grande chierica dietro la testa, don Matteo aveva battezzato e cresimato la comunità di mezzo paese, celebrato le nozze di molti accasati e seppellito un grande numero di aspiranti al Paradiso. Mentre lo aspettavamo in sagrestia ci domandavamo quale potesse essere il motivo di quella insolita convocazione.

«E se don Matteo avesse saputo della Pina?»

«Temo che sia proprio così, siamo non uno di più, non uno di meno, quelli del bordello!» Osservai.

Giovannino detto il Tartaglia: «Non è possibile! Don Matteo non ha la papalla di vetro! Avrò bisogno di una mano per spostare un santo o qualche bancone.»

Che don Matteo avesse bisogno di una mano per spostare santi e banconi, a meno che non si fosse rotto tutte e due le braccia, era ridicolo. No, da quell'incontro dovevamo aspettarci niente di buono. Si aprì la porta che dava al chiostro ed entrò don Matteo.